Aa. Vv., L'exposition postcoloniale

Alessandro Corio

Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/studifrancesi/46350>

DOI: 10.4000/studifrancesi.46350

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 ottobre 2007

Paginazione: 481-483

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Alessandro Corio, «Aa. Vv., *L'exposition postcoloniale*», *Studi Francesi* [Online], 152 (LI | II) | 2007, online dal 30 novembre 2015, consultato il 24 novembre 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/46350> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.46350>

Questo documento è stato generato automaticamente il 24 novembre 2021.

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Aa. Vv., *L'exposition postcoloniale*

Alessandro Corio

NOTIZIA

«Présence Francophone. Revue internationale de langue et de littérature», *L'exposition postcoloniale*, n. 66, 2006, pp. 270.

- 1 Questo numero della rivista «Présence Francophone» affronta un tema estremamente complesso e affascinante, quello del corpo e delle sue rappresentazioni nelle letterature postcoloniali. A partire almeno dagli studi di Michel Foucault negli anni Sessanta-Settanta, la corporeità – tradizionalmente rimossa dal discorso metafisico occidentale che, da Platone ad Agostino, da Cartesio ad Hegel, ha sempre privilegiato lo spirito e la sua manifestazione fenomenica, la parola – si è rivelata sempre più come un “campo di battaglia” fondamentale per comprendere le dinamiche del bio-potere, della disciplina e del controllo nelle società occidentali, nonché per elaborare forme possibili di resistenza o di esodo. Gli studi postcoloniali hanno poi ripreso questa attenzione rivolgendola alle dinamiche di iscrizione del corpo all'interno dei dispositivi razzisti di sfruttamento, repressione e dominazione attuati dal colonialismo e dall'imperialismo, relativamente a fenomeni, come la tratta degli schiavi o la servitù nelle piantagioni, in cui la sofferenza e l'umiliazione della corporeità dell'Altro, ridotto allo status di *animale* o, per dirla con un concetto di Giorgio Agamben, di *nuda vita* estromessa dallo stato di diritto e che può pertanto essere messa a morte senza vergogna né rimorso, ha raggiunto livelli di inaudita violenza e sopraffazione.
- 2 Come afferma Lydie Moudileno nella presentazione di questo numero, i lavori che, da una decina di anni, storici e antropologi francesi hanno condotto per documentare l'ampiezza e la portata delle rappresentazioni del corpo nell'iconografia coloniale e nell'ideologia repubblicana francese, confermano sino a che punto l'immaginario legato al corpo dell'Altro abbia offerto uno *spettacolo della differenza* destinato a legittimare il progetto coloniale europeo. Oggi, quello che potremmo definire il “ritorno del rimosso coloniale” nella Francia repubblicana si manifesta a vari livelli, che si tratti della

questione del velo, dell'escissione, del "degrado" nelle banlieues o dei sans-papier, come iscrizione normalizzante, esclusione o bando del corpo dell'Altro nello spazio repubblicano, mentre il bio-potere insiste sempre di più, per esempio, sulle dimensioni fisico-corporali degli odori e della sessualità. Ma, afferma Moudileno, «ce retour actuel sur les corps refoulés de la mémoire collective française ne doit pas faire oublier, cependant, que depuis les premières décennies du vingtième siècle, l'Autre a pris la parole, offrant, sur le mode du contrepoint, ses propres images» (p. 5). L'ormai ricco corpus di scritti postcoloniali lavora, pertanto, a una riformulazione dei parametri della differenza, imposti dal discorso coloniale europeo, elaborando un nuovo immaginario del corpo a partire da prospettive diverse e inedite. Alle esposizioni coloniali che hanno caratterizzato la spettacolarizzazione e la messa in scena della diversità dell'Altro rispetto allo spazio eurocentrico, risponde oggi una "esposizione postcoloniale" che rielabora, su un vero e proprio terreno di battaglia, nuove e molteplici forme di proiezione identitaria. Questa dimensione è ben evidente sin dagli esordi della poesia negro-africana, nella poesia della Négritude di Senghor e di Césaire, ad esempio, o in romanzi come *Le vieux nègre et la médaille* di Ferdinand Oyono o *L'aventure ambiguë* di Cheikh Hamidou Kane. Ma sono soprattutto i testi delle ultime generazioni di scrittori africani e antillesi che hanno intrapreso in modo più sistematico ed esplicito a riportare l'esperienza postcoloniale a un'iscrizione fisica del corpo nella storia e nello spazio. Pensiamo, un esempio significativo tra i tanti, alla rappresentazione dell'oscenità e del basso corporale legato alla figura del dittatore nei romanzi di Sony Labou Tansi o di Ahmadou Kourouma. Più recentemente, infine, le esperienze tragiche delle guerre civili, dei bambini soldato, del genocidio, ma anche della migrazione e della vita quotidiana in Africa non sembrano poter fare a meno, in autori come Boubacar Boris Diop, Véronique Tadjo, Calixthe Beyala, Williams Sassine e molti altri, di una rappresentazione delle modalità corporali. Il dossier principale di questo numero, sotto il titolo "Nouvelles représentations du corps" tenta perciò di rendere conto e di analizzare la complessità di queste rappresentazioni letterarie.

- 3 Prima di passare velocemente in rassegna i vari articoli presenti in questo numero, ci soffermiamo un po' più a lungo sul saggio introduttivo di Cilas KEMEDJIO, *Faire taire les silences du corps noir* (pp. 12-36), che esplora in un contesto più vasto la "mise en spectacle" del corpo negro, dalla schiavitù all'esposizione mediatica nel "circo umanitario", sino alla prostituzione. Lo sfruttamento e l'annichilimento estremi, cui il corpo nero è stato ed è sottoposto, scrive la storia di un lungo silenzio che è "mutilazione della voce". Per questo, afferma l'autore in apertura del suo saggio, «faire taire le silence du corps est une pédagogie qui postulerait comme impératif de mise en relation que le monologue dévastateur qui forme la trame de silence des aventures de domination soit remis en cause au profit d'une polyphonie des voix fondée sur la restauration des voix brisées, des corps privés de leur voix sur la scène du monde» (p. 12). Riferendosi al concetto di *contre-poétique* di Édouard Glissant (*Le discours antillais*, 1981) l'autore identifica una poetica "forzata" del soggetto dominato, messa in atto da una collettività la cui espressione non può sorgere direttamente, non provenendo da un esercizio autonomo del corpo sociale. Il corpo-schiavo, infatti, non può sopporre né sopportare la parola in modo libero: «Le corps aliéné de l'esclave», afferma Glissant, «au temps du système servile, est en effet privé, comme pour l'évider entièrement, de la parole. S'exprimer est non seulement interdit, mais comme impossible à envisager. [...] Dans un tel contexte, l'expression est précaution, réticence, chuchotement, trames brin à brin dans la nuit noués» (Glissant, 1981, p. 238). La riduzione al mutismo è

pertanto al principio della “mise en spectacle” del corpo nero, e una pratica testuale resistente, secondo l'autore, non può non passare attraverso un'attenta decostruzione delle mitologie del “corpo malato” o del “corpo affamato” che invadono, attraverso la potenza dell'immagine, il circo mediatico umanitario ai nostri giorni, affiancandosi peraltro alla brutale e al tempo stesso “gioiosa” spettacolarizzazione della violenza e della tortura, come nel caso dei prigionieri iracheni di Abu Ghraïb. Non possiamo soffermarci sui dettagli dell'esplorazione attenta messa in opera dall'autore, che va dall'esposizione del corpo del “primitivo” nelle gabbie delle scimmie dello zoo del Bronx all'inizio del Novecento, pubblicizzate dal *The New York Times*, in cui la visualizzazione dell'“orrore corporale” dell'altro assicura il mutismo e l'opacità estrema del corpo-testimone, sino alla retorica umanitaria dei giorni nostri, che espone la fotografia del corpo di una donna nera e di suo figlio, orrendamente mutilati dalla fame e dall'AIDS, per mobilitare l'esercito della compassione occidentale e l'autocelebrazione dell'umanitario attraverso l'esposizione del “corpo deficitario” dell'Altro. Salvare il corpo malato e anormale dell'altro significa, ancora una volta, salvare la donna nera dalla corruzione della sua società, restaurarne l'umanità esercitando la propria “volontà di potenza”; in entrambi i casi, quindi, si tratta di marcare la differenza, affascinante o repulsiva, che separa la “salute” del mondo europeo dal “cuore di tenebra” dell'Altro. Ma lo stesso accadeva già, in una logica di rendimento e di produttività, durante la tratta, dove l'intervento della figura del medico-chirurgo, presente sulle navi negriere, procedeva alla protezione (umanitaria?) dei corpi-schiavi, protezione che si traduceva nella produzione di “corpi naturalmente resistenti e passivi”. Ancora una volta, l'analisi di Foucault sulla produttività dei regimi disciplinari si rivela lungimirante. Il “chirurgo”, la cui figura professionale nasce proprio a cavallo tra XVII e XVIII sec. e la cui presenza sul *bateau négrier* era prevista dal *Codice dell'indigenato*, è infatti un prodotto della società disciplinare che Foucault descrive in *Surveiller et punir* (1975), dove afferma: «[Il] se forme alors une politique des coercitions qui sont un travail sur le corps, une manipulation calculée de ses éléments, de ses gestes, de ses comportements» (*ibid.*, p. 139). Lo scopo è quello di produrre un corpo-schiavo che, come afferma Glissant, possegga la doppia caratteristica di resistenza fisica e di passività mentale. Un corpo docile e manipolabile, quindi, destinato alla servitù.

- 4 La violenza sistematica subita dalle donne nere durante la tratta, sottoposte all'aggressione e allo stupro quotidiano e ripetuto durante tutta la traversata, ha lasciato quindi un segno profondo nelle società postcoloniali e in quella forma attuale della tratta che consiste nella prostituzione sistematica della donna nera in Occidente e non solo. «La fantasmagorie exotique bricole comme elle peut pour calibrer le corps de la femme africaine aux dimensions de la pulsion colonialiste, héritière non critique de la mentalité esclavagiste. L'érotisation à outrance du corps de la femme noire, tout en s'inscrivant dans ce même registre, [...] peut fournir un cadre théorique pour comprendre la prolifération de ces corps noirs qui hantent les couloirs de l'industrie de la prostitution» (p. 22). Il tema dello stupro è ricorrente nella letteratura franco-antillese, ad esempio in *Moi, Tituba sorcière noire de Salem* di Maryse Condé, in *La mulâtresse Solitude* di André Schwartz-Bart e in *La case du commandeur* di Glissant, nel cui capitolo significativamente intitolato «Registre des tourments» il narratore presenta la situazione di una donna senza nome che porta in grembo un figlio in seguito alle molteplici violenze subite durante la traversata. Insomma, uomini e donne sono vittime di una «dépossession totale de leurs corps qui sont non seulement asservis, mais

utilisés de manière asservie dans la reproduction des corps-esclaves» (p. 21). Non possiamo soffermarci ulteriormente sui numerosi elementi dell'interessante analisi di Kemedjio, tra i quali l'escissione, la prostituzione (per cui la nudità passiva della donna-nera-schiava, tanto quanto la messa in scena della nudità esotica di Josephine Baker, risultano degli antecedenti della nudità-esposta della prostituta-nera), la tortura e la cancellazione-distruzione del corpo (del) ribelle, come nel caso di Lumumba, per cui «faire disparaître le corps de Lumumba, c'est aussi faire disparaître le témoignage graphique de la violence coloniale et par conséquent faire triompher la rhétorique civilisatrice qui informe le discours colonialiste» (p. 33). Infine il tema del “corpo del folle”, che è portatore di una storia culturale, posizionandosi come rivelazione dei fremiti che agitano la società postcoloniale, attraversata dalle rivendicazioni politiche. La nudità del corpo del folle, afferma l'autore basandosi sul romanzo di Mongo Beti, *L'histoire du fou*, e su *L'anté-peuple* di Sony Labou Tansi, è anche la nudità del corpo del potere, una messa a nudo dei meccanismi che ne costituiscono la follia.

- 5 Soltanto un breve accenno agli altri interventi, tutti estremamente interessanti e approfonditi, presenti nel dossier. Mireille ROSELLO (*L'imagination du corps greffé: filtres bilingues*, pp. 37-56) si concentra, attraverso l'analisi del romanzo *L'interdite* di Malika Mokeddem, sul tema del trapianto d'organi come forma estrema e ambivalente dell'incontro col corpo dello straniero. Augustine ASAAH (*L'inscription du corps dans quatre romans postcoloniaux d'Afrique*, pp. 57-81) conferma come numerosi scrittori contemporanei, tra cui Williams Sassine, Calixthe Beyala e Nimrod, facciano del corpo il sito di strategie di resistenza alla violenza coloniale e postcoloniale. Koffi ANYINEFA (*Les enfants de la guerre: adolescence et violence postcoloniale chez Badjoko, Dongaia, Kourouma et Monénembo*, pp. 81-110) sceglie di analizzare quattro romanzi i cui protagonisti sono degli *enfants-soldats*, figure emblematiche della crisi e della violenza delle società postcoloniali contemporanee. Isabelle FAVRE (*Hannah Arendt, Boris Diop et le Rwanda: correspondances et commencements*, pp. 111-133) si concentra invece sulla questione dell'*engagement* nel contesto del genocidio rwandese e in particolare all'interno del progetto «Écrire par devoir de mémoire», accostando la visione di Boubacar Boris Diop, autore di *Murambi ou le livre des ossements*, alla riflessione etica di Hannah Arendt sulla necessità della scrittura-testimonianza come risposta alla negazione dell'umano nel genocidio e come nuovo *commencement*. Boniface MONGO-MBOUSSA (*Sony Labou Tansi: la question du bas matériel et corporel*, pp. 134-146) invita a leggere due romanzi del grande scrittore congolese sotto l'angolo del carnevalesco bachtiniano, per evidenziare i rapporti tra corpo e potere. Lydie MOUDILENO (*Femme nue, femme noire: tribulations d'une Vénus*, pp. 147-161) mette in contrasto due modi di reiscrizione dell'archetipo della donna africana in due romanzi contemporanei: *53 cm* di Bessora e *Femme nue, femme noire* di Calixthe Beyala. Jean SOB (*De l'économie politique à l'économie de la différence corporelle. Représentations du spectacle sportif dans l'imaginaire de la jeunesse africaine*, pp. 162-183) consacra il suo articolo al tema dello sport in certi romanzi africani, rilevando un'opposizione tra la sfera politica e quella dello sport e sottolineando le potenzialità di “un'economia della differenza corporea” come reazione alle delusioni dovute alla corruzione dell'economia politica. Infine, il filosofo Jean-Godefroy BIDIMA (*Doublures, restes et rapports: le corps entre méconnaissances et mises*, pp. 184-199) ci invita a considerare la nostra propria posizione, ossia la posizione del nostro corpo, in qualità di produttore di discorsi sul corpo nella “postcolonia”. Il soggetto è infatti sottoposto a uno sdoppiamento nell'atto stesso della produzione di un discorso intellettuale, che

non può essere taciuto pensandosi al di fuori dell'economia politica dei corpi, pena la riproduzione di quelle stesse gerarchie che denunciavamo nei nostri scritti.